



M. A. VACCARO

LA
CONCEZIONE SOCIOLOGICA DEL PROGRESSO

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno XVI, Fasc. II. — Marzo-Aprile 1912)



ROMA
presso la "Rivista Italiana di Sociologia",
Via Ventì Settembre, 6

SCANSANO, TIPOGRAFIA EDIT. DEGLI OLANI
24 CARLO TREMATORI

1912



M. A. VACCARO



LA
CONCEZIONE SOCIOLOGICA DEL PROGRESSO

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno XVI, Fasc. II. — Marzo-Aprile 1912)



ROMA
presso la " Rivista Italiana di Sociologia .."
Via Venti Settembre, 8

SCANSANO, TIPOGRAFIA EDIT. DEGLI OLMI
DI CARLO TRASSORI

1912



LA CONCEZIONE SOCIOLOGICA DEL PROGRESSO⁽¹⁾

I.

Come e dove nacque l'idea del progresso?

I popoli antichi non ebbero chiara nozione di ciò che noi chiamiamo progresso.

Gli Indù concepirono, con la Trimurti, il processo della natura, le sue trasformazioni, che riguardarono come una illusione, Mâyà, dovuta alla umana ignoranza. Di vero e di reale per gli Indiani non vi era che Brahama, immobile ed eterno. La vita fu considerata come una espiazione di falli antecedentemente commessi, donde il vivo desiderio di essere liberati dalla metempsicosi, e di ritornare nel gran seno di Brahama, nel riposo perfetto. Un eroe del poema di Sacontala dice: « La tristezza degli uomini vien forse da ciò, che essi, felici

(1) Siamo lieti di dare qui il riassunto della comunicazione fatta dall'egregio prof. M. A. Vaccaro alla prima riunione della *Società Italiana di Sociologia*, che ebbe luogo il 9 Marzo scorso. A questo stesso argomento, che deve formare il tema per l'VIII^o Congresso internazionale di Sociologia, abbiamo dedicato l'intero nostro fascicolo V dell'annata XV (1911), che conteneva gli scritti seguenti: LA DIREZIONE, *La concezione sociologica del progresso e l'VIII^a Riunione dell'« Institut International de Sociologie »*; G. SALVIOLI, *I problemi del progresso*; E. MORSELLI, *Progresso sociale ed evoluzione*; C. GINI, *Sui fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*; R. BENINI, *La concezione sociologica del progresso*; C. VIVANTE, *Il progresso nella vita sociale*; A. LORIA, *Che è il progresso?*; A. NICEFORO, *Il progresso*; F. COLETTI, *Le zone del progresso e le zone della stazionarietà*; F. SAVORGHAN, *Il concetto di progresso*; G. DALLARI, *Il progresso sociale e i suoi problemi*; G. MARPILLERO, *Il concetto di progresso*; V. MICELI, *Il concetto sociologico di progresso*; A. BONUCCI, *Le forme della valutazione di progresso*; A. PAGANO, *Il progresso intellettuale*; G. DEL VECCHIO, *Il progresso giuridico*; B. BRUGI, *Il diritto nella concezione sociologica del progresso*; A. GRAZIANI, *La sintesi del progresso economico*; R. GAROFALO, *Il progresso delle istituzioni rappresentative*; G. SERGI, *Il progresso sociale e la vita politica*; G. CAVAGLIERI, *Progresso e Stato*.

una volta, vedendo belle forme, ed ascoltando una dolce melodia, hanno ricordanze vaghe e confuse d'una felicità smarrita ».

I Persiani si rappresentarono tutte le vicende del mondo fisico e sociale come una conseguenza della lotta fra Ormuz ed Arimane, fra il principio del bene e quello del male. Secondo la tradizione iranica, Ormuz doveva finire, dopo 12,000 anni, col trionfare sul male, ed imperare solo nel mondo.

I Semiti concepirono prima l'idea della decadenza dell'uomo. Adamo cede alla seduzione del male, e perde l'Eden felice. Più tardi, i profeti, preoccupati del miglioramento morale degli uomini, annunciarono la venuta d'un'era di pace e di giustizia. Le loro vaghe aspirazioni si concretarono in fine nell'idea messianica, che contiene in sè un germe di progresso.

Anche i Greci accolsero, in origine, il mito dell'età dell'oro, che presto scomparve per opera di Giove, che, nel destinar Pandora come sposa di Prometeo, le diede l'infausto dono d'un vaso il quale racchiudeva tutti i mali, che quindi si sparsero sulla terra.

Prometeo venne in soccorso degli uomini, scoprendo il fuoco, ed insegnando loro le scienze e le arti; ma egli fu punito da Giove. Nondimeno gli uomini cominciarono d'allora a progredire, e ad innalzarsi dalla vita animale a quella intellettuale e sociale.

Ma il genio greco, a cui tanto deve il mondo, ben presto si liberò da questi miti, e concepì l'idea vera del progresso, la quale venne poscia tramandata a noi. Ocello di Lucania, discepolo di Pitagora, osservò che le società nascono, crescono, invecchiano e muoiono come gli uomini, per essere sostituite da altre società, come noi lo siamo da altre generazioni.

Platone, dopo di avere rievocato il regno di Saturno, durante il quale gli uomini erano felici, lamenta la scomparsa di questa epoca fortunata, della città celeste, la quale era governata da esseri superiori, e concepisce la repubblica come un ideale, come un ritorno a quello stato originario di perfezione. Partendo dall'idea che il movimento più perfetto è quello circolare, e che in questo senso si muoveva il mondo prima che fosse abbandonato da Dio a sè stesso, Platone osservò che l'antico governo aristocratico degenerò prima in timocrazia, si trasformò poi in oligarchia, indi in democrazia, ed infine in tirannide; e concluse che, per riacquistare la felicità perduta,

tutti gli sforzi degli uomini dovrebbero tendere verso la repubblica ideale da lui descritta.

Polibio approfondì meglio le cause per le quali le forme di governo cangiano, e si riproducono con un certo ordine, e formulò la teorica dei cicli e dei ricorsi storici. Dopo di avere descritto come si passi dalla monarchia alla tirannide, da questa all'aristocrazia, indi all'oligarchia, e da questa alla olocrazia, per ritornare alla monarchia, e così all'infinito, Polibio conclude: « Questo è il circolo dei governi, questo l'ordine di natura, secondo il quale si cangiano e tramutano gli Stati, per ritornare al medesimo posto ».

La teoria di Platone e di Polibio fu seguita da Cicerone e da Machiavelli, ed ebbe poi un'applicazione più larga e geniale da Giambattista Vico. Ai dì nostri, infine, la teoria dei cicli e dei ricorsi storici è stata svolta, in modo più scientifico, dal Gumpłowicz, dal Ratzenhofer, dal Ferrari, dal Loria, dal Le Bon e da altri.

In fondo a questa teoria vi è un desolante fatalismo: l'idea pessimista che i mali dell'umanità debbano inevitabilmente ripetersi, e quasi nella stessa intensità e misura. Nella teorica dei cicli, solo una fase può riguardarsi come un progresso, quella ascendente, la quale però è seguita dalla parabola discendente, che tende poi ad ascendere, e così all'infinito.

Ma coeva a questa teorica, e parallela ad essa, ne nacque e se ne svolse un'altra assai più confortante, e che meglio risponde ai fatti e alle aspirazioni degli uomini.

Fu la mente sovrana di Aristotele che ne colse il lato più caratteristico e fondamentale. Il filosofo di Stagira notò con Senofane che la cognizione scientifica è progressiva. La verità — egli disse — non si lascia scoprire mai tutta ad una volta. Le parziali scoperte si accumulano gradatamente, fanno conoscere meglio i segreti della natura, e conducono quindi all'incremento della scienza e al miglioramento sociale.

Seneca svolse la dottrina di Aristotele, mettendo in chiaro la solidarietà fra le generazioni. Scrivendo a Lucilio, diceva: « Io vengo le scoperte della saggezza e coloro che le hanno fatte; queste scoperte sono per me come tante eredità che ho ricevuto. Ma bisogna però fruirne da buon padre di famiglia, lasciando più di quanto si è

ricevuto, e trasmetterlo ai discendenti ». Plinio aggiunse che questo processo di accumulazione non avrebbe avuto mai termine.

Nessuno però, nel mondo antico, seppe formulare la teorica del progresso meglio di Epicuro e del suo geniale interprete, Lucrezio.

Quest'ultimo, nel libro sesto del suo celebre poema: *De natura rerum*, tesse mirabilmente la storia non solo della graduale formazione delle cose, precorrendo di tanti secoli il Buffon e il Darwin, ma dei progressi fatti dall'uomo, senza bisogno di nessun Prometeo, nella scienza, nelle arti, nelle industrie e in ogni manifestazione della vita sociale, nei costumi, nella morale, nelle leggi. Nè soltanto questo fece il naturalismo epicureo, ma determinò le condizioni del progresso, che sarebbero: la successione delle generazioni, il tempo, il lavoro dell'uomo, i bisogni, la esperienza e la ragione.

Il Cristianesimo, col dogma della rivelazione miracolosa e della Provvidenza, arrestò lo svolgimento di questa feconda dottrina sul progresso. È vero che S. Agostino ritornò all'idea platonica della città celeste, ma essa non era di questo mondo.

Fu Ruggero Bacone, che, squarciando le tenebre del medioevo, ritornò al concetto del progresso intellettuale e scientifico, aggiungendovi il principio della *perfettibilità umana*. Evocando la dottrina socratica, Bacone disse che il vero ed il bene sono la stessa cosa, e che negligere la scienza è negligere la virtù. Con profetica divinazione, intuì che un giorno si sarebbero fabbricati strumenti per navigare senza remi, per muovere vetture ad una straordinaria velocità, per volare, per discendere, senza pericoli, nel fondo del mare.... Si sarebbe anche trovato l'elisir di lunga vita, il quale avrebbe ristabilito l'equilibrio organico, rotto dalla negligenza e dall'ignoranza dell'uomo. Bacone, come si vede, sognò un progresso illimitato ed indefinito nel dominio della conoscenza.

Tali concetti furono seguiti da Tommaso Moro, da Campanella, da Francesco Bacone, da Pomponazzi e da Bodino. Cartesio, Malebranche, Pascal e Turgot diedero un largo svolgimento a queste idee. Il Condorcet, finalmente, determinò meglio il progresso intellettuale, l'accrescersi delle cognizioni utili, rilevò che le nostre facoltà sono *perfettibili*, in grazia della trasmissione e dell'accumulazione ereditaria, e affermò che gli uomini, a misura che progrediscono intellettual-

mente, diventano migliori, e che questo progresso morale si ripercuote sulle istituzioni, e conduce al progresso politico e sociale.

La teoria del progresso continuo e indefinito dell'umanità, dopo il geniale svolgimento datovi dal Condorcet, divenne il credo del secolo XVIII, il faro luminoso, a cui tennero rivolti gli occhi tutti i protagonisti del gran dramma della Rivoluzione dell'89.

Bisogna venire ad Augusto Comte, al Darwin e allo Spencer, per veder superato il Condorcet. Augusto Comte accolse anch'egli l'idea del progresso continuo, ma in modo meno rigido ed assoluto. Egli ammise delle deviazioni e dei parziali regressi, ai quali il Condorcet aveva accennato, ma vagamente. Riconobbe che lo svolgimento fondamentale dell'umanità è spontaneo, e che la esatta conoscenza del suo cammino può offrire all'uomo la possibilità di intervenire per accelerarne il corso, impedendo le derivazioni parziali e i funesti ritardi. Donde la utilità della sociologia e della politica positiva.

Il Comte distinse quattro gradi fondamentali nel perfezionamento umano, cioè il progresso materiale, quello fisiologico, quello intellettuale e infine quello morale, il più difficile a raggiungersi e il più importante di tutti, perchè concorre in modo diretto al benessere umano. Il Comte, infine, svolse la legge dei *tre stati*, intraveduta dal Turgot, secondo la quale lo spirito umano progredirebbe, passando dallo stato teologico o fittizio, allo stato metafisico o astratto, e da questo allo stato scientifico o positivo. A ciascuno di tali stati il Comte, con profondo acume, coordinò determinate condizioni economiche, morali, giuridiche, politiche e sociali. Lo sforzo del Comte fu grandioso. Il concetto del progresso, in grazia della di lui opera, divenne più comprensivo ed organico.

Quegli però che fece assumere un aspetto nuovo, e veramente positivo, all'idea del progresso, fu il Darwin. Prima di lui, l'idea del progresso era rimasta troppo vaga ed indeterminata, anche nel campo biologico. Imperocchè, se è vero che con la parola progresso s'intendeva esprimere un passo fatto innanzi, un miglioramento; tuttavia restava sempre a sapere in che consisteva questo miglioramento.

Col Darwin l'idea del progresso si mutò in quella di *adattamento a determinate condizioni di vita*.

La selezione naturale, facendo sopravvivere i più adatti all'ambiente, giova sempre all'individuo e alla razza, sia preservandoli dalla

morte, sia richiedendo da essi minori sforzi e minori sacrifici, nella diuturna lotta per la esistenza.

Ma ogni migliore adattamento, ogni migliore equilibratura fra gli organismi e il mondo esterno importa sempre un progresso?

Il Darwin non approfondì molto questo lato importantissimo della sua teoria. Egli ritenne che, per regola, la selezione conduca ad una maggiore complessità organica: la selezione, in altre parole, farebbe ascendere quasi sempre gli organismi nella scala zoologica. Ma questa affermazione non è esatta: la selezione naturale non ha altro ufficio che quello di adattare *gli organismi all'ambiente esterno*. Se l'ambiente è favorevole allo svolgimento di un genere di vita più complesso ed elevato, allora la selezione sarà *progressiva* nel senso vero della parola, farà ascendere, cioè, gli organismi nella scala zoologica; se invece l'ambiente è contrario ad un più alto e complesso svolgimento della vita, la selezione farà sempre più discendere, farà retrocedere, degenerare gli organismi.

La selezione, dunque, potrà essere *ascendente o discendente, progressiva o regressiva* secondo la natura dell'ambiente in cui gli organismi sono costretti a vivere ⁽¹⁾.

Il Darwin si limitò ad applicare la sua teoria al mondo organico; lo Spencer volle applicarla altresì al mondo sociale, coordinandola, come una ruota, al gran carro della sua evoluzione universale. Ma nessuna mente umana può oggi tentare una coordinazione così vasta e grandiosa, e perciò lo sforzo veramente gigantesco dello Spencer non fu coronato dal successo.

Il nuovo e fecondo indirizzo che il Darwin aveva dato alla teorica del progresso, restò assorbito nel concetto troppo generico della evoluzione spenceriana. Il progresso si confuse con il passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'indistinto al distinto, dall'incoerente al coerente, passaggio che comprende tutto e non spiega nulla ⁽²⁾. Coloro,

⁽¹⁾ Vedi il mio libro: *La lotta per l'esistenza ed i suoi effetti nell'umanità*, pag. 20 e seg. Torino, Bocca, 1902.

⁽²⁾ Lo Spencer, come è noto, espose il primo germe della sua dottrina sulla evoluzione universale nel saggio da lui pubblicato nel 1850 sulla « Statica sociale », e nell'altro, che apparve nel 1852, « Sulla legge e le cause del progresso ». Fin d'allora egli stabilì che, per ben intendere il progresso, bisognava ricercare la natura dei cambiamenti che si scorgono nel mondo fisico e in quello organico ed umano, astrazione fatta dal nostro interesse. Dato tale indirizzo, lo Spencer si

i quali vollero più tardi applicare in modo più diretto il principio della selezione darwiniana al mondo sociale, fallirono allo scopo, sia perchè non tennero conto che questa teorica era in parte difettosa ed incompleta, come gli studi posteriori hanno messo in chiaro; sia perchè non si accorsero che il mondo sociale umano, superorganico, come lo appellò lo Spencer, e immensamente più complesso di quello organico, ed ha leggi proprie ⁽¹⁾.

La teorica del progresso sociale umano attende adunque di essere ancora formulata, e perciò opportunamente la Società internazionale di sociologia ha voluto fermare l'attenzione degli studiosi su tale argomento; e già una ricca messe di studi ha raccolto, nel fascicolo di settembre e ottobre ultimi, questa « Rivista Italiana di Sociologia ». Riassumerli, non mi è concesso; i più bei nomi che onorano la scienza italiana hanno voluto portare il loro contributo per la soluzione di questo gran problema. Cercherò piuttosto di porre tale problema nei suoi veri termini ⁽²⁾.

II.

L'idea generale del progresso è quella d'un'ascensione graduale verso una mèta.

Fin qui nessun dissenso è possibile. Le difficoltà cominciano, quando si tratta di determinare in che debba consistere per l'uomo tale mèta, e quale sia il criterio, che possa metterci in grado di affermare con sicurezza che un dato movimento sociale umano importi accostarsi a quella mèta, o discostarsene.

Intorno ai destini dell'uomo sulla terra sono state emesse le opinioni più disparate, secondo le credenze, le religioni, le dottrine filosofiche, le classi sociali, ecc. Chi volesse dunque avventurarsi in questa selva selvaggia di opinioni, spesso contraddittorie, per determinare la mèta dell'uomo e delle società umane, sarebbe sicuro di smarrirsi.

mise nella impossibilità di formulare una teorica sul progresso, che risponda ai fini dell'uomo. Non coordinata a questi fini, la cognizione del progresso riesce sterile e vana.

(1) Vedi il mio citato libro: *La lotta per l'esistenza*, passim.

(2) Un più largo svolgimento di questo importantissimo tema il lettore troverà in un mio libro, di prossima pubblicazione, dello stesso titolo del presente articolo, nella *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne*, Torino, edit. Fratelli Bocca.

Anche coloro che vorrebbero far consistere tale mèta in certi ideali, che ognuno concepisce a suo modo, corrono lo stesso pericolo. Nè hanno migliore speranza di successo coloro che pongono questa mèta in certe idee generiche, come quella, ad esempio, della felicità, del benessere, della libertà, del perfezionamento e simili.

Abbia o non abbia l'uomo fini trascendentali, esso è quello che è, quello che la sua natura fisio-psichica ci rivela, cioè un essere che sente, pensa e vuole, e che tende a conservarsi, a cercare il piacere e a fuggire il dolore.

Certamente i singoli uomini possono ingannarsi, e non di rado s'ingannano, nel fare, prima di determinarsi all'azione, il calcolo dei piaceri e dei dolori; ma questi errori, che decrescono a misura che gli uomini diventano più illuminati e riflessivi, non fanno venir meno la legge su esposta, nè, in generale, le conseguenze alle quali essa conduce.

Il piacere ed il dolore, che servono a guidare tutti gli esseri senzienti, e perciò anche l'uomo, ad adattarsi, nel modo migliore possibile, alle condizioni dell'ambiente, naturali e sociali, hanno poi in sé stessi un intrinseco valore vitale: il piacere, nelle sue normali manifestazioni, importa accrescimento di vita e di benessere, e il dolore diminuzione dell'una e dell'altro.

Ogni movimento, quindi, che tende a prolungare la vita, ad accrescere la somma dei piaceri ed a diminuire la somma dei dolori, costituisce, secondo me, un progresso; e ogni movimento in senso contrario, un regresso.

Questo criterio fondamentale sostanzialmente si applica tanto agli individui, che agli aggregati umani.

Senza dubbio, in questi ultimi la valutazione riesce più complicata e difficile. Attenendoci, per ora, ai casi più semplici, si può dire con sicurezza che, quando la vita media in un aggregato sociale si eleva, esso progredisce; quando invece la vita media discende, o, restando eguale, la popolazione decresce, esso certamente retrogredisce.

Fra le cause che fanno elevare la media della vita umana, e che rendono più densa la popolazione, la più generale ed ordinaria è l'aumento dei mezzi di sussistenza, della ricchezza, la quale, perciò, deve ritenersi, per regola, indice di progresso, come dimostrò luminosamente Adamo Smith.

Ma l'aumento dei mezzi di sussistenza e della ricchezza nei popoli civili ordinariamente si ottiene con lo inventare e col *perfezionare i mezzi di produzione*. Alcuni popoli antichi riuscirono ad arricchirsi colla conquista bellica; altri si arricchiscono — anche oggi — particolarmente cogli scambi, ma queste sono eccezioni e suppongono sempre che altri produca. Lo inventare e il perfezionare i mezzi di produzione costituiscono quindi uno dei principali fattori del progresso umano, ma non l'unico, nè il fondamentale, come vorrebbero i sostenitori del materialismo storico.

Perchè l'uomo possa inventare e perfezionare i mezzi tecnici di qualsiasi specie, è necessario lo *sviluppo della sua intelligenza*; su ciò dobbiamo quindi fermare specialmente la nostra attenzione.

III.

Che l'intelligenza sia, in tutto il mondo animale, uno dei mezzi più efficaci per conseguire la propria conservazione, per procurarsi i piaceri e fuggire i dolori, non è lecito dubitare. E certo altresì che al graduale sviluppo dell'intelligenza, nella scala degli esseri, ha notevolmente contribuito la selezione naturale.

Nessuno vorrà negare, infine, che la superiorità dell'uomo su tutte le altre creature sia dovuta al maggiore sviluppo della sua intelligenza.

Guardando nell'ambito stesso dell'umanità, le razze più intelligenti sono quelle che si conservano meglio, che soffrono meno e godono di più. Ogni maggiore sviluppo intellettuale deve quindi ritenersi, per regola, un progresso. Vediamo se ciò sia vero.

L'esperienza è la maestra della vita, perchè essa è la fonte delle cognizioni utili. Mentre però negli animali le esperienze si accumulano troppo lentamente, e sempre limitatamente, perchè esse sono affidate alla memoria dell'individuo e a quella che si trasmette, sotto forma d'istinto, di reminiscenza organica, nella specie; nell'uomo l'accumulazione e la trasmissione delle esperienze, delle cognizioni, sono immensamente più rapide e senza limiti.

La parola articolata, la tradizione orale, i mezzi rappresentativi, la scrittura, la stampa rendono possibile, non solo di diffondere più

rapidamente le nostre cognizioni, ma di trasmetterle da una generazione all'altra, in guisa da costituire un immenso tesoro, che tende sempre più ad accrescersi e a perfezionarsi.

Nè questo è tutto.

Ogni gruppo umano, per sopravvivere, deve sottostare, in primo luogo, alla condizione di adattarsi all'ambiente fisico. Ora, mentre negli animali tale adattamento si compie con la eliminazione dei meno adatti e colla graduale e lenta trasformazione organica dei superstiti, nell'uomo al contrario si verifica in modo assai più rapido, e con sacrifici di gran lunga minori, in grazia dell'accumulazione delle cognizioni utili e dei mezzi artificiali da lui inventati e della sostituzione progressiva dei medesimi.

Per difendersi dal freddo e dalle intemperie, l'uomo ha inventato gli abiti, ha costruito le capanne, le case, le città, ha scoperto il fuoco, del quale si è servito e si serve in mille guise; ha fatto un gran numero d'invenzioni tecniche, sia per sottrarsi alle nemiche forze della natura e delle altre specie, sia per soggiogarle e farle lavorare per lui; ha introdotto e continua ad introdurre graduati perfezionamenti in tutti questi mezzi di protezione e di sviluppo, negli strumenti e nelle macchine da lui inventate, senza contare la medicina, la chirurgia, la igiene e le arti di ogni specie. Per questa via l'uomo ha reso più facile e sicura la propria conservazione, e migliori le condizioni della propria esistenza.

Nell'ardua e accanita lotta per procurarsi il nutrimento, l'elevata intelligenza rispetto agli altri esseri, il graduale accumularsi delle cognizioni utili e il perfezionamento delle armi e degli ordigni, hanno reso e rendono quotidianamente incalcolabili servigi all'uomo. Col conservare gli animali utili e col farli riprodurre sotto la sua direzione, scegliendo i migliori, l'uomo si è sottratto alla vita randagia, pericolosa ed incerta della caccia. Col distruggere le specie vegetali nocive ed inutili e con lo scegliere e diffondere le specie utili, mediante l'agricoltura, l'uomo ha reso più abbondante e sicura la sua alimentazione e stabile la sua dimora, stabilità che ha fatto poi nascere i borghi, le città, i regni, l'incivilimento in tutte le sue manifestazioni.

Lo sviluppo intellettuale, adunque, e il conseguente accumularsi delle cognizioni utili costituiscono certamente un progresso, perchè

hanno reso possibile agli uomini di moltiplicarsi, di organizzarsi meglio fra loro e di espandersi sulla terra, vincendo tanto le nemiche forze fisiche, quanto le specie vegetali ed animali, che la infestavano, e in pari tempo hanno permesso agli uomini di trasformare l'ambiente esterno e di migliorare le loro condizioni di vita.

IV.

Ma il progresso intellettuale, che ha prodotto tanti benefici materiali, importa sempre un progresso morale e sociale?

Gli Egheliani ne dubitarono.

Il Rousseau, dopo di avere esaminato questo grave problema, concluse che il progresso intellettuale nuoce a quello morale. « Le nostre anime, egli disse, si sono corrotte, a misura che le nostre scienze e le nostre arti sono andate perfezionandosi..... Si è vista la virtù fuggire, a misura che i lumi si sono elevati sul nostro orizzonte; lo stesso fenomeno si è osservato in tutti i luoghi ».

Lo Schopenhauer si esprime in termini non meno pessimisti.

Fortunatamente la storia dell'umanità smentisce queste sconsolanti affermazioni. Infatti, chi per poco si fermi a considerare i rapporti che intercedono fra gli individui e fra i popoli, rapporti nei quali si concreta la moralità, si convince subito che essi hanno subito grandi miglioramenti ⁽¹⁾.

Guardate i rapporti nell'ambito della famiglia. Presso i popoli selvaggi, nonchè presso quelli che hanno un grado rudimentale d'incivilimento, il padre ha il diritto di vita e di morte sui figli, e ne usa largamente, esponendoli, vendendoli, uccidendoli per futili motivi, e qualche volta anche per divorarli. Presso i popoli civili dell'età nostra, invece, la vita e l'integrità personale dei figli sono protette non solo dalle leggi, ma più ancora dall'affetto dei genitori, i quali vivono e si sacrificano per essi con la più grande abnegazione.

Guardate la condizione della donna. Nei popoli selvaggi e in quelli barbari, la donna è trattata con estrema durezza; la sua vita

(1) Per una dimostrazione completa di questa tesi, leggi il mio libro: *Les bases sociologiques du droit et de l'État*. Paris, Giard et Brière, 1898. In quell'opera io credo di aver dato la prova dei successivi e graduati progressi verificatisi nel mondo umano, indicando le cause che li hanno determinati.

è sempre alla mercè del padre o del marito. Nei popoli civili, al contrario, anche là dove non esiste ancora una perfetta parità di diritti fra i due sessi, il costume impone all'uomo di usare ogni riguardo alla donna, la quale, fanciulla, sposa, madre, domina sovrana nei nostri cuori.

Guardate i vecchi e i deboli. Nei popoli primitivi, un costume, che par crudele ed è pietoso, impone ai figli di uccidere i genitori diventati vecchi; i deboli e gli infermi sono spesso abbandonati e muoiono di stenti. Nei popoli civili tutto questo non accade. La pietà filiale e la carità privata e pubblica fanno molto, ed oggi, presso le nazioni più progredite, si vuole che ai vecchi e agli inabili provveda in modo più dignitoso e sicuro la legge.

Questi confronti potrei estenderli ai rapporti fra le varie classi sociali, tra famiglie e famiglie, fra individui e individui, a tutte le manifestazioni della vita, dimostrando che tali rapporti sono immensamente migliorati, e tendono sempre più a diventare armonici e più umani.

Alle lotte, alle rivalità e agli odii, che hanno diviso, e che dividono ancora, ma in grado minore, gli uomini nell'interno d'ogni gruppo sociale, si cerca di sostituire la cooperazione, la fraternità e l'amore. Lo Stato, che un giorno era l'espressione d'una casta, d'una classe, d'una piccola minoranza, la quale tendeva a sfruttare tutte le altre classi, ora non solo tende a diventare l'espressione della maggioranza, ma anche a conciliare gl'interessi di tutti, e a far convergere le forze dei singoli al bene comune.

Nè diversamente procedono i rapporti esterni fra gli uomini.

Le tribù e i popoli primitivi vivono in continuo stato di guerra. I vinti sono interamente distrutti dai vincitori e, non di rado, divorati. Più tardi si risparmiarono le donne e i fanciulli; più tardi ancora gli adulti, ma per farli schiavi.

La schiavitù, malgrado la sua durezza, permise una più larga divisione di lavoro, rese possibile la formazione d'una classe intellettuale, che, coltivando le scienze, le arti della guerra e della pace, la politica e il diritto, concorse indirettamente, come ebbe a notare il Buckle, all'ulteriore sviluppo dell'incivilimento umano.

E le guerre, a poco a poco, divennero meno frequenti e meno lunghe. I costumi bellici, che erano un giorno crudelissimi, e che tali

rimangono ancora presso i popoli barbari, si sono grandemente addolciti presso i popoli civili, che non di rado esagerano nel sentimentalismo umanitario.

Le aspirazioni verso l'arbitrato internazionale e la pace universale sono uno dei tanti sintomi che rivelano l'immenso cammino che i popoli civili hanno fatto verso la mèta ideale della solidarietà fra le genti umane.

La febbre della colonizzazione, che ha invaso tutte le nazioni più civili e potenti, sarà determinata — se così vi piace — da intendimenti egoistici; ma questa febbre ha in sè stessa un germe fecondo, una virtù ascosa, che spinge verso un'alta e nobile finalità umana: quella di far entrare nel gran consorzio delle genti civili le razze ritardatarie, onde possano godere i benefici della civiltà e concorrere al benessere universale.

La guerra ha i suoi orrori, ma essa, come notò bene lo Spencer, è stata una delle leve più potenti dell'incivilimento umano. E le guerre coloniali dei tempi nostri rispondono in modo più diretto a questo fine. Leone Bollack, in un importante articolo testè pubblicato nella « Grande Revue », sull'organizzazione mondiale delle colonie, scrive: « Non si può negare che, in generale, i popoli di altre razze, allorchè sono assoggettati alla dominazione europea, sentono di vivere una vita più umana ».

Ond'io non esito a ripetere col Priestley che il nostro mondo è un paradiso, in confronto di quello che era una volta.

V.

Non è vero quindi che il progresso intellettuale non conduca anche al progresso morale e sociale.

Errano infine coloro che suppongono, come il Sorel, che il progresso in generale non sia che una illusione. E esso, invece, è una confortante realtà, la quale tende sempre più ad affermarsi nel mondo.

Chi dice progresso, dice adattamento graduale verso migliori condizioni di vita, e verso una più intensa solidarietà fra gl'individui, fra le classi sociali e fra i popoli in seno alla grande famiglia delle genti umane.

Certamente il cammino del progresso è lento e tortuoso. Errori, pregiudizi, superstizioni, interessi egoistici e mille altre circostanze ne ostacolano, ne ritardano e ne fuorviano il corso. Ma fortunatamente queste cause perturbatrici tendono a diminuire e ad attenuarsi.

Tutto quindi fa sperare che il progresso umano sarà meno tortuoso e più rapido nell'avvenire.

Nato debole ed inerme, l'uomo è diventato potentissimo. Egli può dirsi ormai dominatore e padrone della terra e del mare, e fra breve lo sarà anche dell'aria. Egli, che invidiava prima la vista dello sparviero, ora può spingere il suo sguardo indagatore nelle più lontane plaghe dell'universo e scoprirvi nuovi mondi; egli, che guardava attonito la corsa veloce dell'antilope, ora percorre in meno di un'ora cento chilometri. Egli, che bramava le ali dell'aquila, oggi non dispera di vincerla al volo.

Chiuso nel ristretto ambito della propria tribù, all'infuori della quale non vedeva che nemici, l'uomo può dirsi ormai cittadino del mondo. Feroce e crudele con i propri simili, oggi tende a diventare pietoso anche verso le creature inferiori.

Se questo ha saputo far l'uomo in un tempo relativamente breve, che cosa farà mai nei futuri millenni della sua esistenza sulla terra?

La nostra immaginazione si perde, e si rivela impotente a rispondere. Un solo nemico inesorabile ha l'uomo, un nemico che non potrà mai vincere: il sole. Quest'astro così benefico, quest'astro a cui tutto dobbiamo, quest'astro che illumina ed allietta l'universo, un giorno invecchierà e languirà anch'esso; ed allora l'uomo e la vita scompariranno dal nostro mondo, forse per risplendere di novella luce in altri mondi lontani.

M. A. VACCARO

professore nell'Università di Roma

1288655 P